

INFLUENZE BORROMINIANE NELL'ARCHITETTURA BAROCCA SALENTINA

Come l'intima religiosità dello spirito possa, a volte, trovare compiuta espressione in forme simboliche, tanto nella creazione letteraria quanto in quella figurativa e musicale, è esperienza delle più varie civiltà che ha occupato l'attenzione di ingegni ansiosi — nell'andar cercando per enigmi i sintomi di quella spiritualità — di intenderne il senso profondo e rilevarne il fascino suggestivo.

Il più illustre rappresentante di un siffatto atteggiarsi dello spirito è, in seno alla cultura figurativa barocca italiana, Francesco Borromini che, come osserva l'Argan, « fu, col Bernini, il più originale e più discusso architetto del Seicento ». ¹

Dell'aspro e furente artista lombardo, l'Argan appunto ha rilevato in un magistrale scritto monografico, come evidentissimo aspetto della di lui « religiosità ansiosa fatta d'interno rigore, ma aliena da ogni conformismo esterno » ² e « della disposizione d'animo estremamente semplice, ma sostanzialmente debole » ³ sia stato il carattere simbolico delle forme architettoniche barrominiane. ⁴

Per non citare che qualche esempio, significato simbolico hanno, nella romana chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, la pianta, in cui si riconosce comunemente la figura dell'ape barberiniana di Urbano VIII, il ricciolo della tortile lanterna con la colomba e i gigli ricorrenti nell'arme di Innocenzo X Pamphili, i monti dello stemma chigiano di Alessandro VII, che sono sui lati dell'asedra nel cortile della Sapienza e l'astro raggiato a otto punte dello stesso pontefice, che risplende così sull'Orotorio dei Filippini come nel Palazzo di Propaganda Fide e all'interno di S. Giovanni in Laterano.

Di questo simbolismo, « spesso limitato al mero significato emblematico delle forme », ⁵ scrive ancora l'Argan: « esso non è, forse, che un pretesto, ma è un pretesto per uscire dal repertorio, fondamentalmente naturalistico, delle propor-

1 G. C. ARGAN, *Borromini*, Milano 1952, p. 8.

2 ARGAN, p. 14.

3 Id., p. 16.

4 Id., p. 19.

5 ARGAN, p. 20.

zioni e degli ordini classici, e per individuare le singole forme per un proprio contenuto, isolandole dal tradizionale contesto proporzionale e prospettico». ⁶

La lezione del Borromini, nuova nelle impostazioni che prospettava, nei rapporti che suggeriva, nelle soluzioni che lasciava intuire, fu, ben oltre il carattere simbolico delle forme architettoniche e decorative, accolta e continuata da artisti non soltanto romani nè appena italiani. E, se è pur vero che nessuno di quegli epigoni seppe intendere appieno l'essenza di quel singolarissimo gusto e riviverne l'intima, agitata inquietudine che la dettava, a molti di essi, tuttavia, riuscì d'imitare con agile eleganza i ritmi di quel sentire e di comporre in fabbriche di ariosa leggiadria le bizzarre movenze di quelle forme.

A Lecce, dove l'architettura dell'età barocca ha una peculiare fisionomia e ben definiti caratteri, almeno tre maestri accolsero della grande eredità dell'artista di Bissone molti suggerimenti e non fievoli echi. Essi furono: Achille Carducci, Mauro Manieri e Giuseppe Cino.

Il primo, se pure non fu di origine lombarda, come per primo scrisse il Foscari, ⁷ che lo disse padre di Giov. Andrea, il quale in Lecce attese il 1665 alla decorazione della cappella e dell'altare dei Marescallo in S. Francesco della Scarpa, ⁸ dovè avere diretta conoscenza delle realizzazioni borrominiane, giacchè il 1667 impresse nel prospetto del leccese S. Matteo, iniziato quell'anno per le monache francescane e completato il 1700, il rapporto convesso-concavo realizzato dal Borromini appunto il 1667 nel romano S. Carlo alle Quattro Fontane. ⁹

Chiaramente legato all'insegnamento del Borromini fu il leccese Mauro Manieri, personalità chiave dell'architettura salentina del secondo Seicento, di cui rappresenta la voce culta, malamente conosciuto e mai studiato.

Di lui che, non sfornito di cultura e di intraprendenza, viaggiò oltre il Regno ed attivamente lavorò per la più alta aristocrazia ed il clero più facoltoso, secolare e regolare, di Terra d'Otranto, il Liaci ¹⁰ ha documentato in una perspicua nota

⁶ Id., p. 21.

⁷ A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 39.

⁸ L'altare dei Marescallo è firmato e datato: *Laus Deo, Sacellum et Altare opus omne Joannis Andreae Larducci ex Salo, 1665*. L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, pp. 207, 310; 563.

⁹ N. D'AMATO, *Sul barocco salentino*, in «Voce del Sud», 1959, 7 febbraio, p. 3.

¹⁰ V. LIACI, *Opera di un architetto leccese il palazzo degli Imperiali di Manduria*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», LXX, 1957, 87, p. 10; P. F. PALUMBO, *Mauro Manieri e le sue fabbriche*, in «Studi Salentini», III, 1958, 5-6, pp. 207-8. Da una lettera di Enrico Enriquez principe di Campi del 21 marzo 1724 al Manieri, ricordata dal Liaci, si apprende che l'architetto lavorò anche pel palazzo di Campi. Il suo

che fu a Roma, dove studiò, secondo risulta da appunti e schizzi autografi, le più ardite opere del genio del Borromini, quali, fra le altre, la chiesa del Collegio di Propaganda Fide e l'Oratorio di S. Filippo Neri.

Da quelle fabbriche il Manieri attinse ispirazione e modelli, come rivelano i prospetti nobilmente severi del brindisino palazzo del Seminario,¹¹ che, nello schema compositivo, deriva immediatamente dall'Oratorio dei Filippini, e del Duomo di Taranto, sonoro, oltre che degli echi del simbolismo araldico — la stella dell'arme araldica dell'omonimo arcivescovo committente¹² — delle elaborate cornici delle nicchie del primo ordine tratte dal romano campanile di S. Andrea delle Fratte.

Del terzo, il leccese Giuseppe Cino, il cui gusto, permeato da tenaci ricordi zimbaleschi,¹³ risente di una conoscenza indiretta e mediata delle invenzioni borrominiane, è stato rilevato che l'influsso dello stile dell'architetto di Bissonne opera soprattutto in ordine alla composizione delle piante.¹⁴

Quello, tuttavia, che fin qui è rimasto ignorato è in ordine al fatto che tale influsso opera sul Cino anche quanto al valore simbolico della pianta e non si riduce perciò soltanto alla pedestre imitazione delle originali ed ardite soluzioni borrominiane.

Nella leccese chiesa di S. Maria del Carmelo (1711-1717), nel cui prospetto il Calvesi¹⁵ ha ravvisato echi guarineschi, l'aspetto più singolare dell'interessante fabbrica del Cino è offerto dall'originale pianta. Essa è data dalla compenetrazione di entità spaziali contrastanti, dalla integrazione, cioè, dei tradizionali elementi rettilinei della navata a croce latina con superfici perimetrali ad andatura curvilinea.

La risultante di tale fusione si risolve in un serrato accentramento spaziale entro cui si flette l'ondulato dinamismo spiegato dall'ambiente ellissoidale e si contrae la dolce concavità delle paraste corintie.

Alla dilatata vastità del piano ovale, intorno al quale il Ci-

gusto raffinato e severo è particolarmente riconoscibile nella composizione della facciata. Forse appartiene al Manieri l'oritana chiesa di S. Francesco d'Assisi. Cfr. A. FRANCO, *Oria: castrum messapicum*, Manduria 1965, p. 6.

11 N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani 1954, pp. 272-4; ill. n. 39, p. 273.

12 P. D. L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto*, Taranto 1878, vol. 3, p. 56 e p. 144.

13 M. PAONE, *Fabbriche salentine del Settecento*, in «Studi Salentini», fasc. XVI, dic. 1963, p. 331.

14 D'AMATO, op. cit.

15 M. CALVESI, *Influenze napoletane e siciliane sull'architettura barocca del Salento*, in «Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura», Roma 1959.

no dispose diagonalmente due serie di tre brevi cappelle, si innestano il transetto, dominato da un'agile cupola, ed il profondo presbiterio.

Ma, quel che è singolare nella pianta del Carmine è che la sua sagoma riproduce esattamente quella di un piede umano, onde, se si volesse tracciare una sia pur sommaria planimetria del tempio, questa potrebbe agevolmente ottenersi disegnando la snella sagoma di un piede innestato ai bracci di una croce.

La curvatura esterna del tallone è offerta dallo scenografico, concavo altar maggiore che, per la squisita leggiadria delle forme tanto vicine al gusto di Ferdinando Sanfelice, sembra potersi attribuire ad un raffinato maestro del rococo salentino, il leccese Emanuele Manieri (1714-1780),¹⁶ alle cui fabbriche da chi scrive a lui riconosciute,¹⁷ deve aggiungersi il disegno del marchesale palazzo dei Granafei in Sternatia.

La curvatura esterna è, invece, offerta dalla cupola, mentre le linee perimetrali della navata sagomano la lunghezza del piede.

Il significato simbolico di una siffatta pianta è di troppo vivace richiamo per potersi pensare ad una mera stravaganza d'artista realizzata in quella forma inusitata, senza un preciso significato.

Perchè, dunque, la planimetria del tempio leccese dei Carmelitani riproduce l'orma di un piede umano e perchè il Cino si ispirò nella composizione della pianta a una cotal forma?

A me pare che un'esauriente risposta possa darsi a queste domande, mai fino ad oggi poste, leggendo nel biblico Libro III dei Re (cap. XVIII) la narrazione del prodigioso apparire sul monte Carmelo, dopo che il fuoco caduto dal cielo aveva consumato il sacrificio offerto dal profeta Elia, di « una piccola nuvoletta come un piede di uomo, che saliva dal mare », foriera della pioggia implorata.

In quelle celeste apparizione si videro il segno della benevola protezione della Vergine, già molto tempo prima della sua nascita onorata di culto sul monte Carmelo, e l'efficacia della preghiera del santo profeta Elia, patriarca dei Carmelitani.

16 N. VACCA, *Un ignoto maestro leccese*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1962, 6 novembre, p. 3; M. PAONE, in «Studi Salentini», VII, 1962, pp. 453-454.

17 V. LIACI, *Con Bartolomeo Ravenna in viaggio da Gallipoli a Catanzaro*, a c. di M. Paone, in «La Zagaglia», V, 1963, 18, p. 185, n. 2; M. PAONE, *Emanuele Manieri architetto leccese del Settecento*, in «Studi Salentini», VII, 1962, 14, pp. 453-4. L'attribuzione del palazzo Bozzicorso (o Lauria), in via Umberto I, al Manieri è accettata dal Vacca, *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, Bari 1966, p. 274.



Così, dovette sembrare opportuno consiglio all'architetto ed ai religiosi committenti che la chiesa, la quale per la terza volta l'Ordine dei Carmelitani dell'Antica Osservanza costruiva in Lecce, portasse fin nella pianta il segno mirifico della prima grazia di Colei che l'Ordine carmelitano considera sua fondatrice, madre e perpetua superiora.

Dal ricordo del biblico prodigio della Vergine trasse, dunque, ispirazione e lume pei suoi disegni l'architetto leccese ed è questo, se non m'inganno, segno di altissima religiosità, nè credo sembrerà discaro l'aver lumeggiato, insieme con la fonte ispiratrice della singolare pianta leccese, l'influsso che il gusto del Borromini esercitò sui principali maestri del Barocco salentino.

DI UNO SCONOSCIUTO LAPICIDA DEL BAROCCO SALENTINO

Con paziente e spesso avventurosa ricerca, particolarmente feconda in questo ultimo decennio, gli studiosi locali — primo fra tutti Nicola Vacca — vanno riscattando da un ingeneroso oblio e rivendendo da una secolare condizione di anonimato notevoli personalità e significative opere di architetti e scultori, protagonisti e testimonianze ad un tempo di singolare risalto della splendida stagione artistica fiorita in Terra d'Otranto nei secoli dell'età barocca.

Meno avara della pur rada documentazione archivistica, molto spesso ostile al ricordo dell'artefice, appare la scoperta del nome che il lapicida, a ricordo di sè, appose sulle opere sue.

A questo modo, per limitarsi al sec. XVII e alle resultanze meramente epigrafiche — chè, pel secolo successivo, le fonti archivistiche hanno condotto alla individuazione di insigni artisti, quali, fra tutti, i leccesi Hauro¹ ed Emanuele² Manieri, il martanese Pasquale Margoleo,³ il napoletano Carlo Salerni,⁴ si è proceduto ad una più esatta

1 V. LIACI, *Opera di un architetto leccese il palazzo degli Imperiali di Manduria*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1957, 28 marzo, p. 10; P. F. PALUMBO, *Mauro Manieri e le sue fabbriche*, in «Studi Salentini», III, 1958, pp. 207-8.

2 N. VACCA, *Un ignoto maestro leccese*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1962, 6 novembre, p. 3; M. PAONE, *Emanuele Manieri, architetto leccese del Settecento*, in «Studi Salentini», VII, 1962, pp. 453-4.

3 N. VACCA, *Una cartolina illustrata, un errore di stampa e una scoperta*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1958, 18 luglio, p. 3; M. PAONE, *Pasquale Margoleo, architetto martanese del Settecento*, in «Studi Salentini», V, 1960, pp. 93-4.

4 N. VACCA, *La chiesa della Natività della Vergine in Lecce e il suo architetto*, in «Archivio Storico Pugliese», XVIII, 1965, I-IV; M. PAONE, in «La Rassegna Pugliese», I, 1966, 10-11, pp. 209-210.